

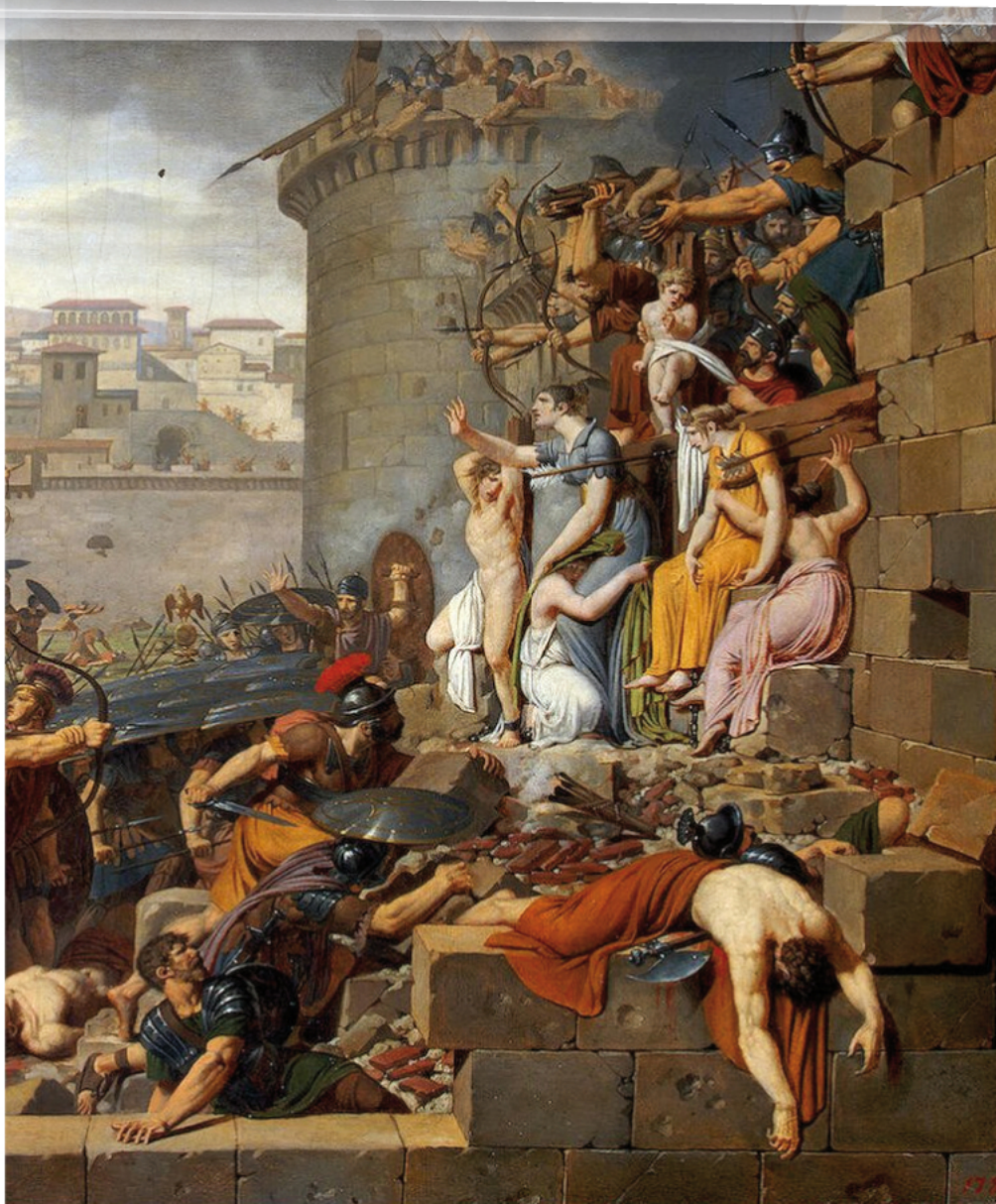
Sergio Roda

Storia romana

Roma. Dallo stato-città all'impero senza fine

Con contributi di:
Silvia Giorcelli
Andrea Pellizzari

e di:
Mattia Balbo
Maria G. Castello
Giulia Masci



Sergio Roda

Storia Romana

Roma. Dallo stato-città
all'impero senza fine



Storia romana – Roma. Dallo stato-città all'impero senza fine

Copyright © 2015, EdiSES s.r.l. – Napoli

9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

2019 2018 2017 2016 2015

Le cifre sulla destra indicano il numero e l'anno dell'ultima ristampa effettuata

*A norma di legge è vietata la riproduzione, anche parziale,
del presente volume o di parte di esso con qualsiasi mezzo.*

L'Editore

L'Editore ha effettuato quanto in suo potere per richiedere il permesso di riproduzione del materiale di cui non è titolare del copyright e resta comunque a disposizione di tutti gli eventuali aventi diritto.

Autore e curatore dell'opera:

Sergio Roda, Professore Ordinario Università di Torino (Capitoli 7, 9, 10)

Con contributi di:

Silvia Giorcelli, Professore Associato Università di Torino (Capitoli 1, 6, 7)

Andrea Pellizzari, Ricercatore Università di Torino (Capitoli 8, 11, 12, 15)

e di:

Mattia Balbo, Università La Sapienza di Roma e Università di Torino (Capitoli 2, 5)

Maria G. Castello, Università di Torino (Capitoli 13, 14)

Giulia Masci, Università di Torino (Capitoli 3, 4)

In copertina:

Armand Charles Caraffe, *Metello assedia una città* (1805), Museo dell'Hermitage di San Pietroburgo

Progetto grafico **EdiSES s.r.l.**

Fotocomposizione **Arketipa** – Bologna

Stampato presso **Petruzzi s.r.l.** – Città di Castello (PG)

per conto della **EdiSES** – Piazza Dante, 89 – Napoli

ISBN 978 88 7959 8699

www.edises.it
info@edises.it

Prefazione

Fino ad alcuni anni or sono la manualistica universitaria dedicata alla Storia di Roma conosceva pochi e datati lavori la cui funzionalità didattica, indipendentemente dalla pur elevatissima qualità scientifica, si rivelava incongrua rispetto a un pubblico di studenti e a una struttura dell'insegnamento universitario del tutto dissimili a fronte di quelli di mezzo secolo fa.

Soltanto da non molto tempo il panorama editoriale si è arricchito di manuali concepiti con spirito più moderno e rivolti a un pubblico di studenti universitari la cui preparazione acquisita nella scuola secondaria per quanto riguarda l'antichità classica appare quanto mai modesta e circoscritta. Tuttavia non è compito facile conciliare la necessità di colmare lacune profonde senza rinunciare a comunicare e trasmettere gli elementi essenziali di conoscenza delle vicende e degli snodi fondamentali della storia del mondo romano senza scendere a livelli divulgativi non scientifici. E in questo senso la manualistica oggi in uso non sempre è apparsa in grado di soddisfare pienamente tali esigenze.

Anche questo nuovo manuale si è impegnato nella scommessa, che ci auguriamo possa risultare vincente, di proporre in forma chiara ed accessibile un'esperienza storica più che millenaria, la più importante nella lunga durata del mondo occidentale, cercando di farne cogliere gli aspetti determinanti, senza eccesso di erudizione ma senza alcun cedimento dal doveroso rigore scientifico. Soprattutto ci si è sforzati, e ci pare sia questo l'aspetto più innovativo del nostro lavoro, di far comprendere come la vicenda dello stato romano nella sua scansione di 13-14 secoli abbia influito prepotentemente e abbia condizionato la storia successiva dell'Occidente e del Vicino Oriente fino ad oggi, come intendono dimostrare le numerose schede esemplificative che, all'interno dei capitoli, mostrano su tematiche molteplici e svariate il dialogo perdurante tra mondo romano e mondo contemporaneo.

Sergio Roda

Gli Autori

Sergio Roda è professore ordinario di Storia Romana presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino, Ateneo in cui insegna dal 1975 e presso il quale è stato più volte presidente di corsi di laurea, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 2002 al 2004, prorettore vicario dal 2004 al 2013. È Presidente del CESMEO - *International Institute of Advanced Asian Studies* e Direttore del CIFIS - *Centro Interateneo di interesse regionale per la Formazione degli Insegnanti Secondari*. Autore di circa duecento pubblicazioni, nella sua attività di ricerca si è occupato in particolare di temi di storia politica, istituzionale, sociale, economica e culturale del tardo impero romano; della storia delle aristocrazie di potere romane; dei problemi del ruolo e dell'ideologia della città nel mondo romano; dello studio della romanizzazione; dell'analisi delle fonti epigrafiche; dei rapporti fra impero di Roma e imperi moderni; della memoria dell'antico come strumento di comprensione del presente. Fra gli ultimi suoi lavori le monografie: *Il modello della repubblica imperiale romana fra mondo antico e mondo moderno. "Fecisti patriam diversis gentibus unam"*, Bologna 2011; e *Mitologie dell'impero. Memoria dell'antico e comprensione del presente*, Torino 2013.

Silvia Giorcelli Bersani è professore associato di Storia Romana presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino. I temi principali della sua attività scientifica sono i processi di acculturazione nell'età dell'imperialismo in area alpina e cisalpina, l'edizione e lo studio della documentazione epigrafica, la ricezione e l'uso politico-ideologico dell'antichità classica tra XVI e XIX secolo. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano: *L'auctoritas degli antichi. Hannah Arendt tra Grecia e Roma*, Firenze 2010; *Torino "capitale degli studi seri". Carteggio Theodor Mommsen-Carlo Promis*, Torino 2014; *Epigrafia e storia di Roma*, Roma 2015. È presidente del Comitato Unico di Garanzia dell'Ateneo di Torino.

Andrea Pellizzari, dal 2008 è ricercatore di Storia Romana presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino. Si occupa di storia politica e culturale dell'età tardoantica, con particolare attenzione all'esegesi di fonti storico-letterarie significative per gli ultimi secoli dell'impero romano (i *Commentarii ad Vergilii Carmina* di Servio e gli epistolari di Q. Aurelio Simmaco e di Libanio) e a quella di alcuni testi di apologetica cristiana (*Consultationes Zacchaei et Apollonii*). Ha al suo attivo due monografie (*Commento storico al III libro dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa-Roma 1998 e *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze 2003) e numerosi articoli. Dal 2006 è presidente della Delegazione di Tortona (AL) dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.

Mattia Balbo, dopo la laurea specialistica in Storia all'Università di Torino (2007), ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze (2012), con una tesi sulle trasformazioni economiche e politiche nella Roma del II secolo a.C. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università La Sapienza di Roma e collabora con l'Università di Torino. I suoi interessi di ricerca comprendono: la Roma repubblicana, le leggi agrarie e l'economia di Roma antica. Di recente ha pubblicato una monografia sulla riforma agraria e sul tribunato di Tiberio Gracco (*Riformare la res publica. Retroterra sociale e significato politico del tribunato di Tiberio Gracco*, Bari 2013).

Maria G. Castello è ricercatore (RTD) di Storia Romana presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino ove tiene i corsi di Storia Romana (esegesi delle fonti), Storia Romana (seminario) e di Strumenti per la didattica della Storia Antica. I suoi principali interessi di ricerca sono le istituzioni civili ed ecclesiastiche dell'impero romano tardoantico, il rapporto tra religione e potere nella tarda antichità e la legislazione romana con particolare interesse al diritto pubblico e al diritto penale. A questi interessi, negli ultimi anni, si è aggiunta la riflessione sulle dinamiche della ricezione del mondo antico nei *media* di età contemporanea. Tra le sue pubblicazioni: *Le segrete stanze del potere. I comites consistoriani e l'imperatore tardoantico*, Roma 2012, e *Questioni tardoantiche. Storia e mito della "svolta costantiniana"*, Roma 2010.

Giulia Masci, dopo avere a lungo lavorato presso le cattedre di Storia Romana del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino dedicandosi in particolare a studi sulla romanizzazione, ha svolto un'intensa attività culturale sia come organizzatrice di convegni, mostre ed eventi legati alla storia di Roma e alle antichità classiche, sia come supporto all'attività didattica dei corsi di Storia Romana ed Epigrafia Latina, sia come guida turistica altamente accreditata. È stata *Latin Inscriptions Digital Cataloguer* presso il British Museum. Attualmente è *Visitor Experience Assistant at Science Museum Group* di Londra.

Indice

Capitolo Primo

La Roma dei re

1. Introduzione	3
2. Roma prima di Roma	5
3. La nascita di Roma	6
4. Il mito troiano della fondazione	10
<i>La genesi di una città</i>	11
<i>Controstoria di un eroe</i>	12
5. La città di Romolo	13
6. I primi quattro re e l'egemonia etrusca	14
<i>La sfida tra Orazi e Curiazi</i>	15
7. Servio Tullio e i comizi centuriati: la città serviana	17
8. La caduta della monarchia	20
<i>Un mito fondativo della res publica: la morte di Lucrezia</i>	21
Tavola cronologica	22
Scheda Roma: i miti fondativi	23

Capitolo Secondo

I primi passi della Repubblica

1. La serrata dei “patres”	28
2. Patrizi e plebei	29
3. Le Dodici Tavole	33
<i>Le Dodici Tavole</i>	34
4. Misure filo-plebee	36
<i>Il problema dei debiti</i>	38
5. Magistrati, assemblee, Senato	38
6. I collegi sacerdotali	43
<i>La guerra giusta</i>	45
Tavola cronologica	47

Capitolo Terzo

Roma e l'Italia

1. I conflitti con Porsenna e con la Lega Latina	48
<i>Un eroe solitario e l'invenzione della tradizione</i>	50
2. Gli scontri con le popolazioni del centro Italia	51
3. La guerra contro Veio	52
4. I Galli	53

5. L'ordinamento centuriato	56
<i>Servio Tullio e l'ordinamento centuriato</i>	58
6. Siracusa e i Galli	59
7. La prima guerra sannitica (343-341 a.C.)	60
8. La guerra latina (340-338 a.C.)	61
9. La seconda guerra sannitica (326-304 a.C.)	64
<i>La vergogna delle Forche Caudine</i>	65
10. La terza guerra sannitica (298-290 a.C.)	67
11. La guerra tarantina (280-272 a.C.)	68
12. L'organizzazione dei territori e delle popolazioni	71
Tavola cronologica	73
Scheda Roma: Identità inventate	74

Capitolo Quarto

Roma e il Mediterraneo

1. La prima guerra punica (264-241 a.C.)	77
2. Illiri e Galli	82
<i>La secolare vicenda dei rapporti diplomatici Cartagine-Roma</i>	83
3. La seconda guerra punica (218-202 a.C.)	85
4. La nascita del sistema provinciale	90
5. L'imperialismo romano in Oriente	92
<i>La Grecia è libera!</i>	96
6. La guerra siriana (192-188 a.C.)	97
7. La terza guerra macedonica (171-168 a.C.)	100
8. I postumi delle guerre	101
9. La terza guerra punica (149-146 a.C.)	102
<i>La distruzione di Cartagine</i>	103
10. Cartagine, Corinto, Numanzia: la conquista <i>shock and awe</i>	104
<i>La distruzione di Corinto</i>	106

Tavola cronologica	107
---------------------------	-----

Capitolo Quinto

Nuovi equilibri

1. Verso la repubblica imperiale	109
2. Tensioni sociali	110
<i>L'Italia romana nel II secolo a.C.</i>	112
3. La rivolta degli schiavi in Sicilia	113
4. <i>Ager publicus</i>	114
5. Tiberio Gracco e la riforma agraria	115
6. Conflitto istituzionale	116
<i>Il ruolo del tribuno nel pensiero politico graccano</i>	118
7. Ulteriori problemi	119

8. Il salto di qualità di Gaio Gracco	120
9. La guerra contro Giugurta	122
10. L'invasione dei Cimbri	124
11. La "rivoluzione" di Lucio Apuleio Saturnino	125

Tavola cronologica	126
Scheda La repubblica romana come esempio "democratico-rappresentativo"	128

Capitolo Sesto

La lotta per il potere

1. Verso la crisi della repubblica	133
2. Uomini forti e deriva monarchica: il secolo delle guerre civili	134
3. Caio Mario e la guerra sociale	136
<i>I meriti di un "uomo nuovo"</i>	136
4. Silla padrone di Roma	138
5. Il decennio post-sillano e l'ascesa di Pompeo	142
<i>Le ricchezze di Crasso: dal fuoco e dalla guerra</i>	143
6. Da Catilina al cosiddetto primo triumvirato	145
<i>Roma come una fogna</i>	146
7. Dagli accordi di Lucca alla guerra civile	148
8. La corsa vittoriosa al consolidamento del potere	150
9. L'attività di governo	152
10. La deriva monarchica e la fine di Cesare	155
<i>Un vano tentativo di risolvere la guerra</i>	156

Tavola cronologica	157
Scheda Il mito di Spartaco: dallo Spartachismo alla <i>fiction</i> contemporanea	158

Capitolo Settimo

Augusto e la nascita del principato

1. Dalle Idi di marzo ad Azio (44-31 a.C.)	163
2. I poteri di Augusto	166
<i>L'Editto di Paemeiobriga</i>	168
<i>Chi ricordava ormai la repubblica?</i>	169
3. Potere e religione	170
4. Una nuova <i>concordia ordinum</i>	171
<i>Urbanistica imperiale</i>	172
5. L'impero della pace e la guerra giusta	175
6. Il nodo della successione	178
<i>Repubblica sì o no?</i>	178

Tavola cronologica	182
Scheda Un uso politico contemporaneo di anniversari di eventi antichi	184

Capitolo Ottavo

Dinastie al potere

1. Il dualismo <i>princeps-senatus</i>	189
2. Il consolidamento del principato e i primi attriti con il Senato: il regno di Tiberio (14-37 d.C.)	190
3. Tra fedeltà dinastica e tentazione autoritaria: il breve regno di Caligola (37-41 d.C.)	193
4. Accentramento e integrazione: la nuova organizzazione dell'impero negli anni di Claudio (41-54 d.C.)	195
<i>Concessioni di cittadinanza</i>	197
<i>La politica di integrazione in Senato di Claudio</i>	198
5. La degenerazione dell'autocrazia: il principato di Nerone e la fine dei Giulio-Claudi (54-68 d.C.)	201
6. Il <i>longus et unus annus</i> (68-69 d.C.)	205
7. Autoritarismo, buona amministrazione e aperture provinciali: il principato di Vespasiano (69-79 d.C.)	206
<i>L'imperatore fa miracoli, suo malgrado</i>	209
8. Gli ultimi Flavi, fra conservazione e autocrazia: Tito (79-81 d.C.) e Domiziano (81-96 d.C.)	210
<i>La lex Salpensana, Corpus Inscriptionum Latinarum, II, 1963</i>	212

Tavola cronologica	213
Scheda Colonie romane e colonialismi moderni	215

Capitolo Nono

Benessere e consenso

1. La società altoimperiale: due secoli e mezzo di prosperità	219
<i>Una società senza caste</i>	221
2. La stabilità del potere e i fondamentali di un'economia in sviluppo costante	223
3. Roma e le province	226
4. Il principato del "migliore"	231
<i>Il più mite dei principi</i>	232
5. I principi del benessere: Nerva e Traiano	233
<i>Le istituzioni alimentari</i>	235
<i>Traiano e la controversa questione "cristiana"</i>	240
6. I principi del benessere: Adriano e Antonino Pio	244
<i>Elio Aristide</i>	250

Tavola cronologica	256
Scheda Riti di distrazione di massa di ieri e di oggi	257

Capitolo Decimo**I prodromi della crisi**

- | | |
|---|-----|
| 1. Marco Aurelio: un filosofo contro la crisi. Il <i>limes</i> violato: i barbari nell'impero | 263 |
| <i>Marco Aurelio e il giudizio di un grande storico</i> | 267 |
| 2. Commodo e la fine del principato adottivo | 269 |
| <i>Marco Aurelio e Commodo, dalla storia al cinema</i> | 270 |
| 3. Settimio Severo e gli errori di una politica anticiclica | 273 |
| <i>Conflitti sociali nella ricca Africa: la forza sindacale dei coloni</i> | 277 |
| 4. Caracalla e la <i>Constitutio Antoniniana</i> | 283 |
| <i>I testi della Constitutio Antoniniana</i> | 285 |
| <i>Gli imperatori romani e l'imitatio Alexandri</i> | 287 |
| 5. Elagabalo: l'impero al femminile | 288 |
| 6. Alessandro, l'ultimo dei Severi | 290 |

Tavola cronologica 292

Scheda Gli Stati Uniti d'America, "Nuova Roma"? 293

Capitolo Undicesimo**L'anarchia militare: ascesa degli eserciti ed eclissi del senato**

- | | |
|---|-----|
| 1. Massimino il Trace (235-238 d.C.) | 299 |
| <i>Descrizione di Massimino il Trace</i> | 300 |
| 2. La reazione senatoria del 238 d.C. e l'intervento dei pretoriani | 301 |
| 3. Gordiano III (238-244 d.C.) | 303 |
| 4. Filippo l'"Arabo" (244-249 d.C.) | 303 |
| 5. Decio (249-251 d.C.) e la scelta anticristiana | 304 |
| <i>Editto di Decio</i> | 305 |
| 6. Le convulsioni del biennio 251-253 d.C.: Valeriano (253-260 d.C.), Gallieno (253-268 d.C.) e i separatismi della Gallia e dell'Oriente | 307 |
| <i>Il trionfo del grande nemico di Roma</i> | 308 |
| 7. Gli aspetti economici e sociali della "crisi del III secolo" | 311 |
| 8. La crisi della religione ufficiale e l'affermarsi di una nuova spiritualità | 313 |
| 9. La nascita e l'affermazione del cristianesimo | 316 |

Tavola cronologica 319

Capitolo Dodicesimo**Gli imperatori illirici e la "Restitutio imperii" (268-305 d.C.)**

- | | |
|---|-----|
| 1. Claudio II il "Gotico" (268-270 d.C.) | 320 |
| 2. Aureliano (270-275 d.C.): la restaurazione dell'unità dell'impero e la politica riformatrice | 321 |
| <i>Il trionfo di Aureliano</i> | 323 |
| 3. Il "canto del cigno" del Senato: i regni di Tacito (275-276 d.C.) e di Probo (276-282 d.C.) | 326 |

4. Gli ultimi avvicendamenti: i regni di Caro, Carino e Numeriano (282-285 d.C.)	327
5. L'età di Diocleziano (284-305 d.C.): la tetrarchia e la nuova legittimazione ideologico-religiosa del potere imperiale	328
6. Le grandi riforme strutturali per una nuova <i>governance</i> dell'impero: amministrazione e fiscalità	330
7. I limiti del riformismo diocleziano: la politica monetaria	335
<i>L'Editto dei prezzi di Diocleziano</i>	335
8. Il fallimento della politica religiosa	336
<i>L'orribile morte di Galerio, persecutore dei cristiani</i>	338
<i>I cristiani e la ricchezza</i>	340
9. L'abdicazione e il problema della successione	341
Tavola cronologica	342
Scheda Diritto romano e diritto cinese	343

Capitolo Tredicesimo

Costantino e l'impero cristiano

1. Ascesa e regno di Costantino (306-337 d.C.): l'opzione monocratica	347
2. Costantino: un innovatore conservatore e un conservatore innovatore	350
3. La svolta cristiana	355
<i>L'Editto di tolleranza</i>	356
<i>Costantino a Nicea</i>	360
<i>Il rescritto di Spello</i>	362
4. Il baricentro si sposta ad Oriente: Costantinopoli	364
5. La dinastia costantiniana e l'anomalia dell'imperatore Giuliano	367
<i>L'elevazione di Giuliano a Cesare: il discorso di Costanzo II</i>	371
<i>La "dolce" Parigi del IV secolo</i>	374
<i>Giuliano e il valore della formazione scolastica</i>	376
<i>Giuliano icona dell'apostasia o icona della tolleranza?</i>	379

Tavola cronologica	380
---------------------------	-----

Capitolo Quattordicesimo

La tarda antichità

1. L'impero tardoantico	381
<i>Il registro delle cariche tardoantiche</i>	384
2. Nuove e vecchie forze nel gioco politico: il fascio di poteri	387
<i>È facile diventare vescovi?</i>	392
3. Società ed economia tardoantica: alcune linee di tendenza	394
<i>La legittimazione delle disuguaglianze</i>	396
4. L'impero sotto tutela: vescovi e imperatori a confronto	399
<i>Il rifiuto di Graziano del pontificato massimo</i>	399

5. La barbarizzazione dell'impero	403
<i>La disfatta di Adrianopoli</i>	404
6. Teodosio o il trionfo della realpolitik	406
Tavola cronologica	410
Scheda I fascismi e la strumentalizzazione della storia di Roma	411
Capitolo Quindicesimo	
Le trasformazioni del mondo antico tra V e VI secolo	
1. Il <i>parens</i> di due imperatori: la reggenza di Stilicone (395-408 d.C.)	415
2. I <i>magistri militum</i> e l'agonia dell'impero d'Occidente	418
<i>Attila</i>	423
<i>Barbari buoni, barbari cattivi</i>	425
<i>Origine dell'impero del Signore Maioriano Augusto</i>	429
3. Il simbolismo dell'anno 476 d.C. e i destini diversi delle due <i>partes imperii</i>	432
Il "476"	432
4. La controversia religiosa. Il monachesimo	435
5. I regni romano-barbarici dalla formazione all'effimera riconquista di Giustiniano	438
Tavola cronologica	442
Bibliografia	445

Capitolo Terzo

Roma e l'Italia

di Giulia Masci

1. I conflitti con Porsenna e con la Lega Latina – 2. Gli scontri con le popolazioni del centro Italia – 3. La guerra contro Veio – 4. I Galli – 5. L'ordinamento centuriato – 6. Siracusa e i Galli – 7. La prima guerra sannitica (343-341 a.C.) – 8. La guerra latina (340-338 a.C.) – 9. La seconda guerra sannitica (326-304 a.C.) – 10. La terza guerra sannitica (298-290 a.C.) – 11. La guerra tarantina (280-272 a.C.) – 12. L'organizzazione dei territori e delle popolazioni

1. I conflitti con Porsenna e con la Lega Latina

Dal punto di vista politico-territoriale, le fasi immediatamente successive alla caduta della monarchia e all'instaurazione della repubblica furono caratterizzate da una serie di scontri tra Roma e le altre città del centro Italia che, da un lato, rallentò l'apertura verso il bacino mediterraneo che ormai da qualche tempo Roma stava perseguendo (si daterebbe forse già al 508 a.C. un trattato – sulla cui reale esistenza sussistono però numerosi dubbi – per la spartizione con i Cartaginesi delle zone di influenza nel Mediterraneo), dall'altro, le assicurò il controllo di tutto il settore centrale della penisola italiana, indispensabile punto di partenza per la successiva espansione territoriale. Le trasformazioni istituzionali conseguenti al passaggio dalla monarchia alla repubblica determinarono la nascita di strutture dotate di una nuova flessibilità, che permise a Roma di fronteggiare le differenti situazioni con cui si sarebbe trovata a fare i conti nell'imminente fase espansiva.

I primi scontri di questo periodo si caratterizzarono per la loro occasionalità, non legata a un disegno espansionistico preciso, e basata su saccheggi e piccoli episodi bellici, in cui era in gioco il controllo di territori di pascolo o di sfruttamento agricolo, indispensabili per la sussistenza della popolazione romana, o la superiorità politica su etnie confinanti. Non si era ancora prodotta quella visione imperialistica di supremazia regionale, peninsulare e in seguito mediterranea che avrebbe contraddistinto la politica estera della repubblica romana nei secoli successivi. Nondimeno, Roma mantenne costantemente inalterata l'esigenza propagandistica e psicologica di presentare gli scontri non come una velleità

espansionistica, ma come una necessità di autodifesa o di protezione di popoli alleati, secondo il ricordato concetto di *bellum iustum*, di guerra giusta e legittima.

All'inizio del V secolo a.C. la prima seria minaccia che i Romani dovettero affrontare fu quella degli Etruschi della città di Chiusi o, secondo altre fonti, di Veio, guidati dal re Porsenna, che tentò un'occupazione della città, forse in accordo con Tarquinio il Superbo, desideroso di riacquisire il potere da cui era stato da poco estromesso. Seppur per un brevissimo periodo e sebbene tenacemente negata dalle fonti (in particolare Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso) che esaltarono le figure di eroici salvatori della patria romana quali Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia, la conquista forse ebbe luogo, stando a quanto ci riferisce Tacito in un passo delle sue *Storie* (III, 72). I Latini, temendo l'azione etrusca, si allearono con Aristodemo Malaco, futuro tiranno della colonia greca di Cuma, in funzione antietrusca e riuscirono a sconfiggere Arrunte, il figlio di Porsenna, probabilmente (Livio, II, 14), nel 507-506 a.C. ad *Aricia* (l'odierna Ariccia). Tuttavia, l'azione dei Latini non era stata concepita per agevolare Roma, con cui anzi essi giunsero presto allo scontro; si trattò, però, in questo caso di un conflitto di ben diversa entità rispetto a quello che aveva contrapposto Romani ed Etruschi: i Latini erano un popolo a cui, dal punto di vista sia etnico sia territoriale, apparteneva la stessa Roma. La battaglia di *Aricia* aveva in sostanza riannodato i legami tra le città più vicine a Roma che aderivano alla Lega Latina; tale Lega si configurava come un accordo di cooperazione preesistente che venne allora ricostruito, da parte delle comunità che non si erano ancora alleate con Roma, prevalentemente con funzioni religiose e difensive dirette in particolare contro la crescente pressione esercitata da Roma stessa. Nel 496 a.C. avvenne lo scontro decisivo tra Romani e Lega Latina, al lago Regillo, nei pressi di *Tuscolo* (Frascati), nel quale risultò vincitrice Roma. La tradizione vuole che sul campo di battaglia combattessero anche i Tarquini, al fianco dei Latini, nell'estremo tentativo di riacquisire il potere a Roma, e presuppone che l'arma vincente dei Romani sia stato l'intervento divino dei Dioscuri, gli dèi gemelli Castore e Polluce. Da tale vittoria derivò la stipulazione, nel 493 a.C., del *foedus Cassianum*, un trattato di alleanza su un piano paritario che prese il nome dal console romano che lo stipulò, Spurio Cassio Vecellino; esso determinò l'ingresso di Roma nella Lega Latina e sancì, da un lato, l'obbligo reciproco di aiuto in caso di guerra e, dall'altro, sul piano privato, la possibilità di commerciare gli uni con gli altri (*ius commercii*), il diritto di emigrare nelle terre degli altri acquisendone eventualmente la cittadinanza (*ius migrandi*), la legittimità del matrimonio tra Romani e Latini e il riconoscimento dei figli nati da queste unioni (*ius conubii*).

Un eroe solitario e l'invenzione della tradizione

Le leggende, costruite secoli dopo, sui primissimi anni della repubblica di Roma sono ricche di narrazioni relative a straordinari atti di eroismo compiuti da singoli Romani in difesa del nuovo ordinamento statale. Il soldato Orazio Coclite è uno dei più noti fra questi eroi. Secondo la tradizione, ripresa e amplificata dallo storico Livio, egli difese da solo il ponte Sublicio sul Tevere dall'assalto degli Etruschi del re Porsenna, che subito dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo tentarono di riportare la monarchia a Roma. Fenomeni di invenzione delle tradizioni per legittimare o dare maggior lustro a un sistema di potere o a un modello istituzionale di stato sono assai frequenti nella storia. Il caso di Roma è in questo senso emblematico per l'ampiezza e l'importanza del disegno propagandistico di cui i miti delle origini costituiscono parte essenziale.

All'avvicinarsi dei nemici (Etruschi) gli abitanti delle campagne riparano in città, e la città stessa viene predisposta per la difesa. Le mura e il Tevere parevano costituire una sicura protezione da ogni lato, ma il ponte Sublicio stava per aprire la strada ai nemici, se non fosse stato per il valore di un uomo, Orazio Coclite: quel giorno la fortuna di Roma trovò in lui un baluardo. Egli era posto a guardia del ponte, quando vedendo il colle Gianicolo preso con improvviso assalto e i nemici correre giù velocemente, mentre la massa dei Romani in preda al panico abbandonava le armi e le fila, si impegnò da solo a trattenerli uno per uno, e piantandosi davanti (ai fuggitivi) e scongiurandoli in nome degli dèi e degli uomini sosteneva che la loro fuga era inutile poiché abbandonavano le difese: se (fuggendo) avessero lasciato libero alle loro spalle il passaggio del ponte, rapidamente vi sarebbero stati più nemici sul Palatino e sul Campidoglio che non sul Gianicolo. Perciò li incitava e li spronava affinché spezzassero (alle sue spalle) il ponte col ferro, o col fuoco, o con qualsiasi altro mezzo riuscissero a trovare; egli frattanto avrebbe trattenuto l'impeto dei nemici, fino a quando umanamente era possibile resistere da parte di un uomo solo. Avanza quindi sulla testa del ponte, ed offrendo uno spettacolo ammirevole, in mezzo ai compagni che mostravano le spalle abbandonando la battaglia, rivolte le armi per affrontare il combattimento a corpo a corpo, meravigliò (anche) i nemici con la sua incredibile audacia. Due uomini tuttavia vi furono che il senso dell'onore trattenne con lui, Spurio Larcio e Tito Erminio, entrambi personaggi illustri per stirpe e per le gesta (compiute). Col loro aiuto per un po' di tempo sostenne la prima minacciosa ondata (di nemici) e il momento più critico della lotta; poi, quando quelli che tagliavano il ponte li richiamarono indietro, non rimanendo ormai che uno stretto passaggio, li spinse a ritirarsi al sicuro. Volgendo quindi intorno minacciosamente il fiero sguardo all'indirizzo dei capi degli Etruschi, ora li sfidava ad uno ad uno, ora li scherniva tutti quanti: «Schiavi di re superbi, immemori della propria libertà, assalitori di terre altrui». Quelli (gli Etruschi) esitarono a lungo, guardandosi l'un l'altro prima di iniziare il combattimento. Infine la vergogna li fece muovere all'attacco, e, levando grida da ogni parte, scagliano dardi contro quel nemico solitario. I dardi si infissero tutti nello scudo, ed egli non meno ostinato continuava a rimanere davanti al ponte, saldamente piantato sulle gambe: mentre (i nemici) si accingevano a cacciarlo giù con un ultimo urto massiccio, il fragore del ponte che crollava e le simultanee grida

di gioia, che i Romani levarono per il felice compimento dell'opera, gettarono all'improvviso i nemici nello sgomento ed essi arrestarono l'assalto. Allora Coclite disse: «O venerabile padre (dio) Tiberino, ti prego, accogli queste armi e questo soldato con benigna corrente». Armato così com'era si gettò allora nel Tevere, e pur fra la pioggia dei dardi, nuotando giunse incolume fra i suoi, dopo aver osato un'impresa tale da ricevere presso i posteri una fama maggiore della sua stessa attendibilità. La città fu riconoscente a (chi aveva dimostrato) tanto valore: fu eretta ad Orazio una statua nel comizio, e gli fu donato tanto terreno quanto ne poteva arare in un giorno di lavoro all'intorno. Oltre agli onori pubblici notevoli furono le dimostrazioni di gratitudine dei privati; infatti pur nella grande crisi economica del momento ciascuno gli offrì qualche cosa, a seconda dei propri mezzi, anche privandosi del necessario.

Tito Livio, *Storie dalla fondazione di Roma*, II, 10

2. Gli scontri con le popolazioni del centro Italia

Altre popolazioni del centro Italia minacciavano, tuttavia, la sopravvivenza di Roma: il V secolo a.C. vide susseguirsi scontri con gli Ernici, i Sabini, gli Equi, i Volsci, i Marsi, i Sanniti e i Lucani, che stavano mettendo in atto un tentativo di progressivo ampliamento dei loro territori in direzione delle pianure laziali e da lì verso il resto d'Italia. Se con gli Ernici si giunse rapidamente ad un accordo, attraverso la stipulazione di un *foedus* nel 486 a.C., diversamente andarono le cose con le altre popolazioni. I Volsci iniziarono a esercitare pressioni su Roma già al principio del V secolo a.C.: secondo la leggenda, erano guidati dal romano Coriolano, eroe della battaglia del Regillo ma esiliato in seguito da Roma per ragioni politiche e rifugiatosi appunto presso i Volsci, i quali conquistarono Velletri, Pomezia e Satrico, giungendo nel 491 a.C. alle porte di Roma; l'assedio non sarebbe stato però condotto a termine perché la madre e la moglie di Coriolano, Veturia e Volumnia, si sarebbero recate all'accampamento volsco e avrebbero convinto Coriolano a desistere dal suo proposito di vendetta nei confronti di Roma. Mentre avevano luogo gli scontri con i Volsci, gli Equi conquistarono le città latine di Tivoli e Preneste. Il conflitto con questi due popoli perdurò a lungo, tra fasi di guerra e momenti di stallo, e la tradizione narra dell'intervento in battaglia, contro l'alleanza di Volsci ed Equi, dell'ex console Cincinnato, che avrebbe abbandonato la propria terra in cui si era da tempo ritirato e viveva da semplice contadino, per assumere la dittatura e sconfiggere i nemici sul Monte Algido, nei pressi di *Tuscolo*, nel 458 a.C., tornando poi a coltivare i suoi campi: l'immagine simbolica di Cincinnato, modificata ad arte successivamente con in-

tenti propagandistici, divenne uno dei paradigmi della probità romana e la rappresentazione emblematica dell'onestà politica tutta volta al bene comune e aliena da qualsiasi interesse privato. Volsci ed Equi vennero definitivamente sconfitti nel 431 a.C., nuovamente sul Monte Algidio, ad opera stavolta del dittatore Aulo Postumio Tuberto. La pace definitiva fu sancita nel 396 a.C.

Il IV secolo a.C. fu segnato anche dalla minaccia sempre incombente dei Sabini: stanziati nel territorio immediatamente a nord-est di Roma, i Sabini erano in rapporti con Roma sin dalle sue origini, come ribadito dalla tradizione dei sette re di Roma e del ratto delle donne sabine al tempo di Romolo. Essi controllavano il tratto interno e montano della via Salaria, che deriva il suo nome appunto dall'essere la strada su cui si trasportava il sale indispensabile per la sopravvivenza stessa della popolazione di Roma, e parte del corso del Tevere: di qui le fonti tramandano che i Sabini compissero numerose scorrerie ai danni dei Romani, giungendo anche spesso fino alle porte della città. Stando alla tradizione, nel 460 a.C. un gruppo di Sabini coadiuvato da altre genti e guidato da Appio Erdonio occupò addirittura il colle del Campidoglio; per respingerli Roma dovette ricorrere all'aiuto di un contingente latino.

3. La guerra contro Veio

Le vittorie conseguite su Sabini, Latini, Equi e Volsci condussero Roma a una posizione di primazia nel centro Italia, che la portò a confrontarsi direttamente con una delle più potenti città etrusche, Veio. Secondo gli storici antichi, i contrasti tra Roma e Veio risalivano fino all'epoca di Romolo; le motivazioni del conflitto erano prevalentemente di natura economica: Veio si trovava a soli 17 chilometri da Roma, sull'altra sponda del Tevere, che controllava fino alla foce; è pertanto presumibile che i contrasti con Roma traessero origine dal possesso delle saline situate in prossimità del mare, nella zona dell'attuale Fiumicino, e dal controllo delle vie commerciali verso l'interno della penisola, in particolare di quella che, partendo dalla città di *Caere* (l'odierna Cerveteri), passava per Veio, superava il Tevere raggiungendo Fidene e poi da lì proseguiva fino a Preneste e giungeva in Campania. Secondo la tradizione, si ebbe una prima fase di scontri tra il 483 e il 474 a.C. Nell'ambito di questi ripetuti attacchi, nel 480 a.C. il clan dei Fabii, una delle famiglie patrizie più importanti di Roma le cui terre erano prospicienti il confine etrusco, avrebbe mosso una sorta di guerra privata e personale contro Veio, che ne minacciava le proprietà: trecento uomini, componenti della *gens* Fabia con i loro clienti, senza l'appoggio dell'esercito romano, avrebbero condotto a proprie spese una guerra di clan, che si sarebbe conclusa tragicamente con lo sterminio della famiglia dei Fabii presso il torrente

no, nel luogo in cui la via Latina entrava in Campania. I Sidicini chiesero aiuto ai Campani e i Campani a loro volta si rivolsero ai Romani, i quali erano però vincolati dal trattato di alleanza con i Sanniti, difficile da infrangere unilateralmente. Per costringere i Romani all'intervento contro i Sanniti, i Campani ricorsero a un espediente estremo: consegnarono se stessi, le proprie famiglie, le città, i terreni e i beni ai Romani, rimettendosi alla loro lealtà; si trattava di un atto che dal punto di vista della mentalità ma anche del diritto consuetudinario romano poteva configurarsi come la dimostrazione di sottomissione volontaria che, a livello individuale, sanciva il rapporto tra cliente e patrono; il patrono si impegnava a proteggere il proprio cliente, il quale perdeva nei fatti la propria autonomia, dovendo subordinare ogni scelta personale al volere del patrono. Nel caso di un popolo, esso comportava per Roma un obbligo di tutela e difesa da cui non era possibile esimersi e che risultava essere superiore a qualsiasi atto di alleanza precedentemente stipulato. Sulla base di tale principi, i Romani e la Lega Latina intervennero a fianco dei Campani contro i Sanniti, dando avvio alla prima guerra sannitica, che si combatté tra 343 e 341 a.C.: tuttavia, le grandi perplessità sollevate prima dell'inizio del conflitto, che la mossa dei Campani aveva temporaneamente costretto Roma e i suoi alleati ad accantonare, tornarono rapidamente a prevalere, convincendo i contendenti a stipulare una pace, per effetto della quale i Sanniti riacquisirono il controllo sia del territorio dei Sidicini sia delle aree occupate prima della guerra.

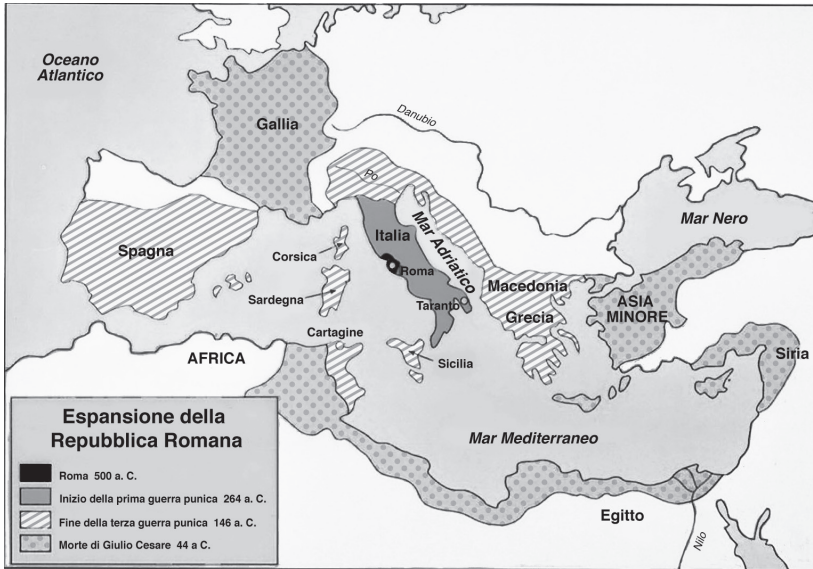
8. La guerra latina (340-338 a.C.)

I risultati, di fatto inconcludenti, della prima guerra sannitica, fecero sì che la presenza dei Sanniti continuasse a gravare sulla via Latina, ostacolando le attività commerciali dei Latini; i malumori e le tensioni che ne conseguirono degenerarono l'anno successivo, riaprendo nuovamente il conflitto ma in una situazione profondamente diversa rispetto alla precedente fase bellica: le forze in campo si presentarono, infatti, ad alleanze rovesciate. Roma combatté a fianco dei Sanniti contro una coalizione della Lega Latina e dei Campani in quella che gli storici definiscono "guerra latina" (340-338 a.C.), e che viene ricordata dalle fonti soprattutto per lo scontro, peraltro non decisivo, avvenuto a Trifano nel 340 a.C. Nel 338 a.C. i Romani riuscirono a prevalere e la vittoria romana fu estremamente importante perché determinò lo scioglimento del *foedus Cassianum* e con esso della Lega Latina, una delle più antiche confederazioni della penisola italiana; le città che ne facevano parte vennero ricondotte tutte quante nella sfera di controllo di Roma. Il territorio romano si estendeva ormai per circa 6.000 kmq, comprendendo il Lazio e la Campania settentrionale. La fine della Lega Latina

rivistiva un notevole significato politico e strategico, sul piano religioso, culturale e simbolico e, in nome delle tradizioni comuni di Romani e Latini, Roma fece propri i rituali della Lega, come dimostra ad esempio la conservazione e l'inserimento nel calendario delle feste romane fino ad età imperiale avanzata delle *Feriae latinae*, celebrate ogni anno dai popoli della Lega. La sintesi Romani/Latini ebbe effetti anche a livello giuridico perché Roma fece propria la facoltà di dedurre, oltre alle colonie di diritto romano, colonie di diritto latino, che fino a quel momento erano state prerogativa della Lega. Nei territori acquisiti Roma dedusse colonie, come Terracina, colonia romana, nel 329 a.C.; *Cales* (l'odierna Calvi Risorta, sulla via Casilina presso Capua), colonia latina, nel 337 a.C.; *Fregellae*, colonia latina (situata lungo la via Latina fra *Aquinum*, Aquino, e *Frusino*, Frosinone, e identificabile forse con l'odierno abitato di Ceprano) nel 328 a.C., e trasformò in municipi i preesistenti centri abitati (come Suessula e Acerra nel 334 a.C., mentre Fondi e Formia ottennero la cittadinanza senza diritto di voto), garantendosi così il controllo di tutta la via Latina tra Lazio e Campania.

L'alleanza con i Sanniti, le cui modalità e le cui clausole specifiche non ci sono note, fu sicuramente fenomeno di breve durata: dopo la conclusione della guerra latina, i Romani si preoccuparono di bloccare le potenziali spinte espansionistiche sannitiche lungo il fiume Liri e in direzione del mare rispettivamente fondando nel 328 a.C. la già citata colonia di *Fregellae* e intervenendo nel 327 a.C. a favore della colonia greca di Napoli. L'intervento romano (di fatto un'occupazione) a Napoli giungeva a seguito dei numerosi tentativi perpetrati dalle colonie greche del sud Italia di liberarsi dalle sempre più incombenti popolazioni italiche di Lucani, Sanniti, Iapigi e Messapi. Fallito il ricorso a diversi sovrani ellenici (nel 343 a.C. Archidamo, re di Sparta, e nel 336 a.C. Alessandro il Molosso, re d'Epiro e zio materno di Alessandro Magno), le città magnogreche si resero conto della necessità di scendere a patti con Roma per evitare di essere assoggettati dalle popolazioni italiche. Nel 328 a.C., quindi, gli abitanti di Napoli chiesero aiuto ai Romani che intervennero l'anno successivo inviando un esercito al comando del console Quinto Publilio Filone, il quale sconfisse gli abitanti di *Palaeopolis*, la parte vecchia della città ormai profondamente permeata dalla presenza sannita, e concesse invece agli abitanti di *Neapolis* un trattato molto vantaggioso, stipulato nel 326 a.C. Questo atteggiamento di Roma apertamente ostile ai Sanniti determinò una forte reazione, che si concretizzò in due guerre consecutive, che taluni storici ritengono un unico conflitto: le cosiddette seconda e terza guerra sannitica (rispettivamente 326-304 a.C. e 298-290 a.C.).

L'espansione della Repubblica dal VI secolo a.C. al 44 a.C.



Roma tra il IV e il III secolo a.C.



9. La seconda guerra sannitica (326-304 a.C.)

La seconda guerra sannitica portò i Romani nel 323 a.C. in Apulia, dove le comunità di *Luceria* e di *Arpi* chiedevano supporto. Nel 321 a.C. ebbe luogo una delle battaglie più dolorose e gravi di tutta la storia di Roma, nota come sconfitta delle Forche Caudine: i consoli Tiberio Veturio Calvino e Spurio Postumio Albino Caudino si erano addentrati con le legioni in territorio sannita e, in prossimità della città di *Caudium* (oggi identificabile con Montesarchio), tra Caserta e Benevento, furono circondati e costretti alla resa dai Sanniti guidati dall'abile condottiero Gaio Ponzio Telesino; dopo la disfatta, come racconta Tito Livio, i Romani subirono dai vincitori l'umiliazione di passare inermi sotto una sorta di giogo costruito con le armi nemiche, subendo gli insulti, le ingiurie, lo scherno e anche la violenza dei Sanniti che assistevano al degradante spettacolo. La tradizione, al fine di attenuare l'impatto della sconfitta, narra che il Senato consegnò ai Sanniti i consoli che avevano accettato tali vergognose condizioni di resa. L'episodio segnò una battuta d'arresto per la spinta espansionistica romana, che riprese intensamente soltanto nel 316 a.C.; l'anno successivo alla ripresa delle ostilità i Romani vennero sconfitti a *Lautulae* ma riuscirono, grazie al console Lucio Papirio Cursor, nella liberazione di *Luceria* assediata dai Sanniti, a cui si erano uniti i Capuani rompendo la loro alleanza con Roma. Le alterne sorti della guerra portarono i Romani a riprendersi sia con una vittoria a Terracina sia con la costruzione, voluta dal censore Appio Claudio Cieco, nel 312 a.C., della via Appia da Roma a Capua (la *regina viarum* la cui realizzazione proseguì negli anni successivi fino a raggiungere l'Adriatico a Brindisi), consentendo agli eserciti romani più agevoli e rapidi spostamenti nei territori sanniti.

Una delle principali difficoltà che i Romani incontrarono nel corso delle guerre contro i Sanniti fu rappresentata proprio dalle asperità dei territori in cui si trovarono ad operare, che impedivano il ricorso alle normali pratiche belliche e che agevolavano invece i Sanniti, avvezzi alle tattiche di guerriglia. I Romani ovviarono a queste difficoltà adattandosi alla situazione e creando unità militari più piccole delle legioni oplitiche, i cosiddetti manipoli in cui le rinnovate legioni si articolavano e che, attraverso uno schieramento a scacchiera, si dimostravano più manovrabili nel combattimento e, dunque, in grado di fronteggiare meglio le tattiche avversarie. Nel 311 a.C. si aprì un altro fronte di guerra, questa volta a nord: la grande città etrusca Tarquinia, alleata con Arezzo, Cortona e Perugia mosse guerra a Sutri, il che costituiva di fatto una minaccia per Roma considerata la poca distanza fra l'Urbe e il centro attaccato. Il console Quinto Fabio Massimo Rulliano riuscì a sconfiggere gli Etruschi e ad ottenere una tregua. Nel contempo, a sud i Romani sottomisero i Peligni e i Marsi e, guidati dai consoli

12. L'organizzazione dei territori e delle popolazioni

Il controllo di un territorio così vasto implicava l'adattamento di un sistema istituzionale e di governo, fino a poco tempo prima riferito a una limitata area regionale, a un territorio geograficamente molto più ampio e molto più articolato dal punto di vista etnico e storico. La scelta di Roma per fare fronte a tale nuova realtà fu una commistione fra modelli di assoggettamento più tradizionali, basati sull'impiego della forza, e di tecniche che potremmo definire di "governo partecipato", improntate a una considerevole variabilità e adattabilità ai singoli casi.

Innanzitutto le terre conquistate potevano divenire oggetto di locazione o concessione a scopo agricolo a favore di privati (assegnazioni viritane, ossia concesse *viritim*, "a singoli individui"), oppure potevano divenire luogo di insediamento di comunità organizzate, nella fattispecie colonie romane o colonie latine: quindi, una parte di territorio veniva concessa in blocco non a singoli individui ma a una comunità; altre aree restavano di pertinenza e proprietà di Roma stessa, formando l'*ager Romanus*.

Le colonie romane erano composte da individui che mantenevano la piena cittadinanza romana e al proprio interno riproducevano un modello di *governance* simile a quello della repubblica romana. Gli abitanti delle colonie romane, essendo cittadini romani a pieno diritto (*optimo iure*), oltre a partecipare alla vita locale della propria cittadina, potevano recarsi a Roma a votare nelle assemblee del popolo romano, in quanto iscritti a una tribù. La più antica colonia romana fu Ostia, dedotta nel 350 a.C., la cui collocazione rende evidenti le ragioni strategiche che sottendevano alla deduzione di una *colonia civium romanorum*.

Le colonie latine, originariamente fondate da Romani e Latini quando ancora esisteva la Lega Latina, continuarono in seguito ad essere dedotte accogliendo al proprio interno tanto Latini, quanto Italici e Romani. Coloro che abitavano in una colonia latina non possedevano la piena cittadinanza romana (quindi, nel caso di Romani che si trasferivano in una colonia latina, ciò avrebbe comportato la perdita del loro status di *cives Romani*), ma il diritto latino, una forma di Cittadinanza con minori privilegi. Le colonie latine avevano in compenso proprie leggi, propri magistrati e attuavano autonomamente il reclutamento militare; non dovevano a Roma alcun tributo, ma erano tenute a fornire contingenti militari.

I territori delle colonie romane e latine venivano assegnati in modo molto organizzato e normato agli abitanti della colonia: attraverso un processo di centuriazione, cioè di divisione in centurie; il terreno disponibile veniva cioè suddiviso in rettangoli di dimensioni variabili sulla base della disponibilità locale, del numero di coloni e della resa del suolo, in modo tale che ogni nucleo familiare ricevesse un appezzamento di terreno e potesse provvedere al proprio

sostentamento; la derivazione del termine *colonia* (dal verbo *colere*, coltivare) rende evidente l'importanza di questo elemento nel processo di deduzione coloniarica.

Tuttavia non sempre i Romani procedevano a nuove fondazioni: quando nei territori assoggettati esistevano comunità dotate già di un impianto istituzionale funzionale, le mantenevano in uso attraverso la trasformazione in municipi. Il termine *municipium* deriva dal latino *munus* (dovere) e *capere* (prendere): i municipi erano tenuti, infatti, ad assolvere a specifici doveri nei confronti di Roma e, in particolare, a corrispondere a Roma tributi. Gli abitanti dei municipi potevano godere di disparati statuti giuridici: potevano essere cittadini romani di pieno diritto così come cittadini privi del diritto di voto e tali condizioni non erano fissate in modo assoluto, ma soggette a variazioni in base ai comportamenti individuali o collettivi della comunità nel suo complesso. I municipi avevano autonomia amministrativa ed eleggevano i propri magistrati.

Vi erano infine situazioni in cui l'intervento organizzativo romano nei territori assoggettati era praticamente nullo e i rapporti con le popolazioni vinte erano regolati attraverso un trattato: era questo il caso delle *civitates foederatae* e dei *socii* italici, ossia degli alleati, costituiti soprattutto dalle città greche ed etrusche. La posizione delle *civitates foederatae* e dei *socii* era quella più sfavorita, poiché mentre per un verso non beneficiavano delle varie forme di diritto di cittadinanza romano, per l'altro erano costretti a fornire truppe, o comunque supporto, all'esercito romano e dovevano pagare tributi a Roma; privi di ogni autonomia nelle relazioni internazionali, non potevano stringere trattati con altri o muovere guerra autonomamente. Sebbene la condizione degli alleati si configurasse quindi in termini fortemente penalizzanti tanto da prefigurare potenziali rivolte contro l'oppressione romana, i casi di sollevazione furono nel complesso pochi e limitati grazie ad un sistema di fidelizzazione delle *élite* locali attuato da Roma, che le rendeva meno propense a una ribellione e, di conseguenza, acquietava anche le intemperanze delle classi inferiori.

Questo complesso sistema di controllo del territorio, la cui realizzazione fu prevalentemente empirica e non dettata da una valutazione tecnico-politica preventiva, portò comunque non solo a un assoggettamento delle realtà locali ma a una assimilazione culturale, che omologò nuove e vecchie comunità nel nome di Roma. Questo fenomeno viene solitamente definito romanizzazione, termine, coniato nel XIX secolo, ma teorizzato nei suoi contenuti almeno a partire dal Settecento. La romanizzazione e la sua interpretazione storica è da alcuni decenni oggetto di serrata critica e di continui tentativi di revisione. La principale obiezione che viene mossa è di essere frutto di una visione romanocentrica che relega ad un livello subordinato il contributo delle comunità indigene alla creazione della cultura che definiamo comunemente romana, ma che nascerebbe invece dalla commistione di varie culture differenti; pur tenendo in considerazione gli

aspetti plausibili di questa critica, che mette in luce taluni risvolti del fenomeno in passato trascurati, è d'altra parte innegabile che l'assoggettamento fu opera unilaterale dei Romani e che dunque si trattò in ampia misura di un'imposizione senza mediazione di un sistema di governo e di controllo. Occorre dunque, nell'impiegare il termine romanizzazione, essere coscienti del fatto che si tratta di un'espressione convenzionale dietro alla quale si cela un dibattito storiografico ormai quarantennale e che ad essa concorrono alcune componenti di biunivocità, fermo restando il ruolo prevalente e assorbente della cultura, del diritto e della mentalità romana.

TAVOLA CRONOLOGICA

- 496 a.C. Vittoria romana al Lago Regillo
- 493 a.C. *Foedus Cassianum* tra Roma e i Latini
- 406-396 a.C. Guerra contro Veio
- 390 a.C. Sacco di Roma ad opera dei Galli di Brenno
- 348 a.C. Trattato tra Roma e Cartagine
- 343-341 a.C. Prima guerra sannitica
- 340-338 a.C. Guerra latina; scioglimento del *Foedus Cassianum* e della Lega Latina
- 326-304 a.C. Seconda guerra sannitica
- 298-290 a.C. Terza guerra sannitica
- 280-272 a.C. Guerra tarantina

Identità inventate

Nel corso dei secoli numerose realtà politiche, istituzionali e sociali hanno fatto ricorso al passato per attingervi elementi attraverso i quali costruire e supportare la propria storia, memoria e identità, giustificare la propria singolarità o legittimare la propria dimensione geopolitica. Questa “invenzione della tradizione”, secondo una celebre definizione dello storico Eric Hobsbawm (1917-2012), serve a inserire nel solco del già noto e del consueto qualcosa che, in realtà, rappresenta una forte rottura con il passato o, più semplicemente, ad ancorare un'entità moderna, sia essa uno stato, un partito politico o un'istituzione, a un determinato elemento del passato cui sono comunemente riconosciuti precisi valori e inequivocabili significati.

L'invenzione della tradizione si elabora generalmente partendo dalla statuizione di un legame, spesso non comprovabile, con un determinato popolo, con una città, con un personaggio, e questo legame si corrobora attraverso la ricreazione o la riproposizione di determinati rituali e simboli, di cui si perde o si travisa il senso originale, la pregnanza e la puntualità del portato: immagini e pratiche diventano, nella sostanza, icone vuote e spesso disconnesse dal riferimento originario.

Studiare questi fenomeni non significa semplicemente interessarsi ad episodi di costume, ma molto più seriamente approfondire dinamiche e ideologie che non sarebbero altrimenti comprensibili con altrettanta chiarezza, poiché nascono in risposta a problemi di legittimazione e di identità e puntano a rinsaldare la coesione all'interno di un gruppo o il consenso verso una determinata istituzione. Persone specificamente incaricate inventano la tradizione, ma a questa operazione concorrono anche una componente popolare e il lavoro svolto dagli storici nella narrazione del passato e nella sua fissazione entro parametri certi.

L'invenzione della tradizione è fenomeno antico, presente anche in Roma: si pensi alla leggenda dell'origine troiana di Roma, secondo cui Enea, nipote di Priamo, re di Troia, fuggendo alla caduta della città sarebbe giunto nel Lazio, dove suo figlio Ascanio/Iulo avrebbe fondato la città di Alba Longa, da cui sarebbero partiti Romolo e Remo per fondare Roma. Il mito della presenza di Enea sulle coste del Lazio era molto antico, noto già nel VI secolo a.C., ma ebbe particolare diffusione a Roma in due momenti: il primo, quando i Romani intrapresero la conquista dell'Oriente ellenistico e divenne quindi particolarmente importante tentare di istituire un rapporto basato sulla comunione d'origine con i Greci; il secondo, al momento del cambio di regime, quando prima Cesare e

poi Augusto indicarono in Iulo, o Ascanio, figlio di Enea, il capostipite della propria famiglia e quindi, indirettamente, il proprio legame con la dea Venere, madre di Enea. Roma fu quindi identificata come la nuova Troia: da ricordare in questo senso il confronto emblematico, espresso con forza alla caduta di Cartagine da Scipione che, secondo le fonti, avrebbe palesato il timore che anche la fine di Roma potesse essere analoga a quella di Troia, presa dal nemico e data alle fiamme. L'identità troiana di Roma veniva ribadita annualmente dal pellegrinaggio che i magistrati romani compivano a Lavinio, dove erano venerati i numi tutelari portati da Enea nella sua fuga da Troia.

Tuttavia, non fu questa l'unica traccia identitaria significativa che i Romani crearono; a partire dal III secolo a.C. e poi soprattutto nel II, quando le contese conseguimento di cariche pubbliche a Roma si fecero più aspre, molti senatori romani iniziarono a proclamare una propria identità etnica specifica: chi si diceva latino, chi sabino, chi etrusco. Mentre l'identificazione con Troia non aveva effettiva consistenza storica, il richiamo ad etnie dell'Italia centrale si allacciava davvero alle origini di Roma e alla precoce compresenza in essa di popoli differenti e voleva, naturalmente, essere un richiamo alla tradizione e al *mos maiorum*; la scelta di un ascendente etnico piuttosto che un altro significava esaltare alcuni valori specifici che si riconoscevano propri di quel popolo. Per evidenziare la propria discendenza da un determinato gruppo etnico gli individui delle diverse etnie adottavano simboli e riti che li differenziavano rispetto agli altri Romani: coloro che si dicevano Sabini, ad esempio, manifestavano devozione verso divinità ritenute tipiche di quel popolo, ad esempio Quirino o Feronia, e quando ricoprivano la carica di magistrati monetari con il compito di coniare monete, vi facevano apporre immagini che rimandavano alla mitologia sabina.

Il richiamo alla caduta di Troia venne adoperato per la costruzione di identità etniche fittizie ancora per lungo tempo dopo la caduta dell'impero romano di Occidente e in luoghi anche molto distanti dal bacino mediterraneo ove il mito aveva avuto origine: nell'*Historia Regum Britanniae*, scritta al principio del XII secolo da Goffredo di Monmouth riprendendo leggende molto più antiche già rielaborate nel IX secolo da Nennio nella sua *Historia Brittonum*, si racconta della fondazione di *Troia Nova*, poi chiamata *Trinovantum*, la futura Londra, ad opera di *Brutus*, nipote di Enea, che avrebbe anche dato il nome all'isola di Britannia. Narrando questa storia, Goffredo di Monmouth costruisce l'identità dei Britanni e la pone allo stesso livello genealogico di quella dei Romani, ma la fissa in epoca precedente, assegnandole così una sorta di primato rispetto a Roma. Col suo racconto Goffredo non solo svincola l'identità britannica da quella romana, ponendo per la città di Londra una fondazione diversa e concorrenziale a quella di Roma, ma nega anche ai Romani il ruolo di vincitori dei Britanni addossando ogni colpa della caduta di questi alle loro proprie de-

bolezze e discordie. La leggenda, senza fondo di verità, verrà ripresa alla metà dell'Ottocento con l'identificazione di un masso inciso sulla sommità, ancora oggi esposto a Londra, con la "pietra di Bruto", portata dal mitico fondatore in Britannia dalla città di Troia. Nel XIX secolo, tuttavia, il *revival* troiano si inseriva in uno spirito differente, non di rivalsa nei confronti della romanità, quanto piuttosto di esaltazione di questa e dei suoi portati: l'impero coloniale inglese, così come le altre potenze europee, utilizzò l'impero romano come precedente e modello storico cui rifarsi, richiamandosi al sistema provinciale romano per la definizione dell'identità nazionale dell'impero stesso.

Il ricorso all'impero romano quale serbatoio esperienziale e simbolico cui attingere per costruire la propria identità ha conosciuto nel XX secolo anche un approccio "in negativo": negli anni Settanta del Novecento, quando è iniziato il processo di decolonizzazione, le rivendicazioni nazionali e identitarie dei popoli colonizzati che stavano intraprendendo il cammino verso l'autonomia si identificarono nelle rivolte anti-romane delle genti provinciali, imputando a Roma di aver voluto mantenere le periferie in uno stato di sottosviluppo, proiettando sulla realtà romana la propria esperienza di sottomissione ed emancipazione; si è trattato, in realtà, di ricostruzioni piuttosto artificiali e unilaterali, ma che proponevano una rilettura alternativa del passato romano finalizzata alla costruzione di identità "antagoniste".

Non si devono infine dimenticare i tentativi più recenti e molto meno circostanziati di ricollegarsi al filone anti-romano operati da partiti politici secessionisti: in Italia il movimento della Lega Nord, al grido di "Roma ladrona", ha riesumato il sostrato celtico del Nord Italia, promuovendo un orgoglio padano delle origini, recuperato attraverso l'impiego di una simbologia celtica ricalibrata a proprio uso e consumo (si pensi al travisato simbolo del "sole delle Alpi") e al ricorso a riti rielaborati a fini propagandistici, come il "matrimonio con rito celtico" di alcuni componenti del partito: fenomeni intesi a sollecitare uno spirito campanilistico e identitario fondato su una riproposizione falsificata e strumentale del passato.



Sergio Roda

Storia romana

Roma. Dallo stato-città all'impero senza fine

Il manuale intende proporre, in forma chiara ed accessibile, il percorso della storia di Roma, la narrazione cioè di una vicenda politica, sociale, economica e culturale millenaria, la più importante e significativa nella lunga durata del mondo occidentale. Oltre la scansione cronologica degli eventi e l'esposizione degli snodi problematici che hanno caratterizzato la storia di Roma, approdata da villaggio a città-stato e da potenza provinciale a impero mondiale, l'impegno più innovativo del lavoro è stato quello di far capire come i 13/14 secoli in cui si prolunga l'esistenza dello Stato romano abbiano condizionato prepotentemente la storia successiva dell'Occidente e del Vicino Oriente: è ciò che si propongono di dimostrare fra l'altro le numerose schede di confronto che, in coda ai capitoli, attestano il dialogo perdurante tra mondo romano e mondo contemporaneo.

Se è patrimonio comune dell'opinione pubblica l'importanza del ruolo rappresentato da Roma nella storia del mondo, tale consapevolezza si traduce per lo più in scenari convenzionali, compresi su profili di discutibile attendibilità e profondità storica. Se a ciò si aggiunge, che Roma e la sua storia sono state nel tempo ripetutamente oggetto di strumentalizzazioni politiche a vasto raggio finalizzate alla legittimazione di regimi autoritari e di sistemi imperiali o coloniali, si comprende come sia necessario sottolineare in primo luogo la non unitarietà di una storia, che nel segno di Roma si svolge su un arco temporale pari quasi a quello che separa la fine del dominio romano dall'età contemporanea. In secondo luogo vanno precisate le modalità con cui Roma si pone solidamente quale fondamento culturale e ideologico ma anche politico del mondo occidentale.

Ci pare che questo debba essere oggi il fine di ogni buon manuale universitario: saranno gli studenti a giudicare se nel nostro caso è stato raggiunto tale scopo per il quale, oltre all'indispensabile cura dell'esposizione, crediamo concorrano le già citate schede, i box di approfondimento del testo ricavati da fonti antiche o dalla storiografia moderna, le carte geografiche, le tavole cronologiche, apparati integrativi comunque 'leggeri' e che mirano a supportare valore e comprensibilità del racconto e a giustificarne senso e impostazione.



www.edises.it



€ 28,00

ISBN 978-88-7959-869-9



9 788879 598699